

l'Unità

NEL MONDO

11

Venerdì 28 aprile 2000

IRAN

Altri due giornali riformisti chiusi dai conservatori

Con due nuovi giornali caduti sotto la mannaia del potere conservatore, la stampa riformista iraniana è di fatto ridotta al silenzio. Il secondo turno in alcune circoscrizioni necessario dopo che il Consiglio dei guardiani ha annullato i risultati per ben 12 seggi del Parlamento è alla porta e gli uomini

del presidente Mohammad Khatami vi arriveranno imbracciati, dopo la chiusura del «Mosharekat» di Mohammad-Reza Khatami, fratello del capo dello stato, e di un'altra pubblicazione, Sobh-e-Emrooz. Sono così 16 i giornali chiusi dal Tribunale della stampa, sotto il diretto controllo dei rappresentanti del potere religioso guidati dall'ayatollah Ali Khamenei. Sono gli ultimi colpi di coda di un parlamento uscente che nelle elezioni di febbraio è stato pesantemente sconfitto dai riformisti. Per contenere l'avanzata di quelli che Khamenei chiama «disturbatori dei principi della rivoluzione e degli insegnamenti di Khomeini», il Consiglio ha già dato due dei dodici seggi la cui assegnazione era stata dichiarata nulla ai conservatori, indicando un secondo turno per gli altri dieci. Il 5 maggio, così, si voterà nuovamente per assegnare 66 posti in Parlamento, ma tra i 120 candidati i riformisti sono penalizzati dalla campagna contro la libertà di stampa. I sostenitori di Khatami hanno risposto al giro di vite sui media con proteste pacifiche, ascoltando l'invito del loro leader a non dare agli integralisti pretesti per insospirare le limitazioni della libertà.



SERBIA

Mihajlovic: niente europei, smentite su Milosevic

ROMA «In Jugoslavia si deve sapere al più presto che io non ho aderito al partito di Milosevic: altrimenti non vado agli europei. Anzi, non gioco proprio più in nazionale». Sinisa Mihajlovic è infuriato: la notizia data dalla televisione e dai principali quotidiani serbi, nonostante la sua immediata precisazione, lo ha portato ad una decisione clamorosa. «Ho dato - spiega telefonicamente all'Ansa - al ministro dello sport jugoslavo tre giorni di tempo per ristabilire la verità anche a Belgrado. Se entro sabato non emerge che io non aderisco a partiti ma mi comporto da sportivo che ama il suo paese, strappo il passaporto da ambasciatore dello sport e lascio per sempre la nazionale. Non mi sono mai vergognato di quello che ho detto e fatto, compreso il necrologio per Arkan: ma sono uno sportivo e non un politico».

Giuliani annuncia: «Ho un cancro»

Choc a New York, in dubbio la sfida con Hillary Clinton per il Senato

DALLA REDAZIONE MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Rudy Giuliani, sindaco-sceriffo della «Grande Mela» ed avversario di Hillary Rodham Clinton nella prossima contesa per il seggio senatoriale nello Stato New York, ha un cancro alla prostata. Ad annunciarlo è stato lui stesso, ieri mattina, in una breve conferenza stampa. E va da sé che l'ha fatto con i modi bruschi, da duro cinematografico, che da sempre rappresentano il suo più riconoscibile marchio di fabbrica. Ovvero: senza lacrime né tremori di voce, guardando fisso negli occhi i suoi interlocutori quasi a sfidarli a scovare nel suo sguardo un solo accenno d'angoscia o di paura. «Mi è stata diagnosticata una forma curabile di cancro alla prostata - ha detto -. Le prospettive appaiono buone. Ma ancora non sono in grado di dirvi in che modo tutto questo possa influire sulla mia campagna per il Senato».

Nei prossimi giorni Giuliani scioglierà quest'ultimo dubbio. E lo farà - si può fin d'ora scommetterlo - in termini altrettanto perentori e viril-

mente imperturbabili. Ma una cosa già si può dire. Triste ed inattesa, la notizia del male che affligge è a suo modo tornata a confermare - nei termini più imponderabili ed iniqui o, se si preferisce, più indipendenti dall'umano volere - una verità che, negli ultimi mesi, già molti politologi avevano sottolineato: comunque fossero andate a finire le cose, sarebbe stato lui, il sindaco di New York City, a vincere o a perdere la contesa. O meglio: qualunque finale avesse riservato al mondo il copione di questo attempato «Hillary versus Rudy», padrone del palcoscenico sarebbe in ogni caso rimasto lui, Rudolph Giuliani, l'uomo, da prendere o da lasciare, l'«hizzzone» che, senza tentennare, aveva ripulito «Gotham City» dai suoi criminali, dai suoi accattori e dai suoi locali a luci rosse; il leader che ciascuno di noi può amare od odiare, ma che nessuno, mai, può sperare di piegare, come un qualunque politico, alla tirannia dei sondaggi d'opinione.

È certo è che, di questa ineludibile verità, dev'essersi pragmaticamente convinta - dopo un burrascoso inizio



di campagna - anche la stessa Hillary Rodham. Una prova? Mercoledì sera, organizzata dalla Cnn, si è svolta la prima «Town-hall» televisiva con l'ormai ex first lady nelle vesti di protagonista. Ed è stata a tutti gli effetti la noia - una noia accuratamente progettata a tavolino ed ostentatamente portata agli astanti in dosi massicce - l'assoluta padrona degli schermi. Per oltre un'ora, con immutabile espressione e con voce stadiatamente monotona, Hillary ha illustrato ad una sbadigliante platea le virtù del suo piano in quattro fasi per diminuire i carichi fiscali-energetici nell'Upstate New York. Ed ogniqualvolta la platea l'ha interrogata su questioni meno tiepidamente tecniche - il caso Elian, gli scandali della Casa Bianca - ha risposto con le parole più vaghe e leggere, attentissima a parlare senza nulla dire. Vero messaggio d'una tanto soporifera esibizione: non guardatemi, non ascoltate, io non esisto, non sono nessuno. Guardate, piuttosto, il mio avversario. E, guardandolo convincetevi che proprio per nessuno è meglio votare.

È in verità una curiosa storia, quella di questa corsa senatoriale newyorkina. Finché Hillary ha cercato di affermare con forza la propria personalità, altro non ha fatto che accumulare «gaffes» politiche e sperperare con gli interessi il vantaggio (dieci punti) che, lo scorso anno, le avevano concesso i primissimi sondaggi. Ed ha poi cominciato a recuperare (fino a riprendersi i dieci punti di vantaggio) soltanto quando - volente o nolente - ha ceduto il proscenio all'avversario. Né v'è dubbio alcuno che Rudy abbia, in questo senso, fatto fino in fondo la propria parte.

Già all'inizio della campagna, il «New York Times» aveva sottolineato come «un solo grande ostacolo si frapponeva, in effetti, tra Giuliani ed il seggio al Senato: il suo (di Giuliani n.d.r.) smisurato ego». Ed un piccolo esercito di consulenti elettorali s'era messo alacremente al lavoro per costruire, di lui, un'immagine più tenera e masticabile, più digeribile ad una platea più ampia, meno metropolitana e nevrotica di quella di New York City. Ma non c'è stato nulla da fare. Giuliani è, inesorabil-

mente, rimasto Giuliani.

Gli elettori dell'Upstate (elettoralmente l'ago della bilancia) si lamentano della sua assenza? Che vadano a quel paese. Lui, contrariamente a Hillary, ha ancora un lavoro. E non ha, di conseguenza, tempo per le piacerie elettorali. Il mondo guarda con raccapriccio alla storia di Amadou Diallo (il povero africano crivellato dalla polizia di New York)? Che non rompano le scatole. Questo è il prezzo da pagare per una città disinfestata dal crimine. E così via, fino a quello che ai più era recentemente apparso come il suo vero capolavoro in termini di autolesionismo. Vale a dire: il suo violento, gratuito e, per molti versi, grottesco attacco a Janet Reno per «l'eccessivo uso di forza» nel caso di Elian. «È stato un po' come ascoltare una spogliarellista intessere gli elogi della casita», ha scritto di lui un celebre columnist.

Non v'è dubbio alcuno: dovesse la malattia costringere davvero Giuliani all'abbandono, molti rivampiglierebbero la sua ruspante presenza nella contesa. Ed Hillary Rodham Clinton, probabilmente, più d'ogni altro.

Su Gerusalemme la trattativa si ferma

Barak offre Abu Dis ad Arafat e «congela» il nodo della capitale

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Cedere su Abu Dis in cambio di un rinvio di «alcuni anni» della questione di Gerusalemme. È il compromesso ventilato da Ehud Barak a Yasser Arafat. Ma più che un compromesso quella avanzata dal premier israeliano al leader palestinese si configura sempre più come una porposta «prendere o lasciare»: trasferire sotto controllo palestinese zone adiacenti a Gerusalemme come il sobborgo di Abu Dis dove i palestinesi potrebbero installare le istituzioni di un loro Stato, che a quel punto sarebbe riconosciuto da Israele. In cambio, i palestinesi dovrebbero riconoscere l'annessione israeliana di tutta Gerusalemme Est. Di ciò si comincerà a discutere domenica prossima a Eilat, sulla costa israeliana del Mar Rosso, nella nuova maratona diplomatica fra i negoziatori israeliani e palestinesi, questa volta con la partecipazione diretta del mediatore americano Dennis Ross.

Nella movimentata vigilia le due parti hanno ammesso che non sarà pronto prima del 30 giugno l'accordo quadro che era previsto entro il 13 maggio per fissare le linee essenziali del trattato da concludere entro il 13 settembre. Nel medesimo tempo, né l'una né l'altra parte spera più seriamente che l'accordo - se e quando verrà raggiunto - possa riguardare anche l'assetto di Gerusalemme. E probabilmente neppure la questione dei milioni di profughi palestinesi di cui Arafat rivendica il diritto al ritorno. Prende così corpo l'ipotesi Abu Dis. Un trasferimento all'Anp del popolare sobborgo di Gerusalemme Est, rivela il quotidiano indipendente di Tel Aviv «Haaretz», dovrebbe avvenire nell'ambito del tezo ridispiegamento dalla Cisgiordania dell'esercito israeliano. Barak dovrebbe presentare la sua proposta la settimana prossima nel corso di una riunione del gabinetto di sicurezza. L'intenzione manifestata da Israele su Abu Dis, commenta Feisal Hussein, leader palestinese di Gerusalemme, si configura come «un gesto di buona volontà,

MEDIO ORIENTE

Premier libanese: caschi blu solo con il nostro assenso

Inizio in salita della missione in Medio Oriente dell'inviato speciale dell'Onu Terje Roed Larsen. Il ritiro di Israele dal sud del Libano rischia di trasformarsi in una trappola mortale per i caschi blu dell'Unifil chiamati a garantire la sicurezza nella fascia frontiera tra lo Stato ebraico e il Libano. Il ritiro delle truppe israeliane è stato oggetto dei colloqui che Larsen ha avuto ieri a Gerusalemme con il premier israeliano Ehud Barak e il ministro degli Esteri David Levy. Secondo fonti delle Nazioni Unite, Larsen ha chiesto maggiori raggugli sulla decisione di Israele di ritirare senza condizioni le sue truppe; in particolare avrebbe chiesto di conoscere la data dell'operazione, anche in vista del probabile spiegamento dell'Unifil, la forza di pace dell'Onu, sul versante libanese del confine. Il premier Barak si è limitato a dire che il ritiro sarà effettuato entro il prossimo luglio. Israele, rivela una fonte vicina al primo ministro, comunicherà alle Nazioni Unite la data e i piani particolareggiati del ritiro solo a ridosso dell'«ora X», per evitare che la guerriglia scilicita di «Hezbollah» possa attrezzarsi in tempo per

attaccare le truppe ebraiche in fase di ripiegamento.

La missione di Larsen, che durerà diversi giorni e includerà altri Stati della regione, mira inoltre ad ottenere assicurazioni che le truppe dell'Onu non saranno attaccate, dopo il loro dispiegamento sulla frontiera, da forze ostili allo Stato ebraico e decisione a proseguire la lotta armata, come già minacciata da «Hezbollah», contro «il nemico sionista». Secondo la stampa israeliana, il segretario generale dell'Onu Kofi Annan potrebbe proporre al Consiglio di Sicurezza di aumentare la forza dell'Unifil, portandola da 4.500 a 7.000 militari. «Tutto quello che riguarderà la forza internazionale rimane soggetto all'approvazione del governo libanese», puntualizza da Beirut il primo ministro Salim Hoss, aggiungendo che il ritiro deve arrivare fino al confine stabilito nel 1923 da Gran Bretagna e Francia.

Gli osservatori a Beirut ritengono che l'irrigidimento della posizione libanese sia da considerarsi una manovra diplomatica in vista dell'arrivo dell'inviato di Annan. Ma potrebbe anche essere attribuita al fat-

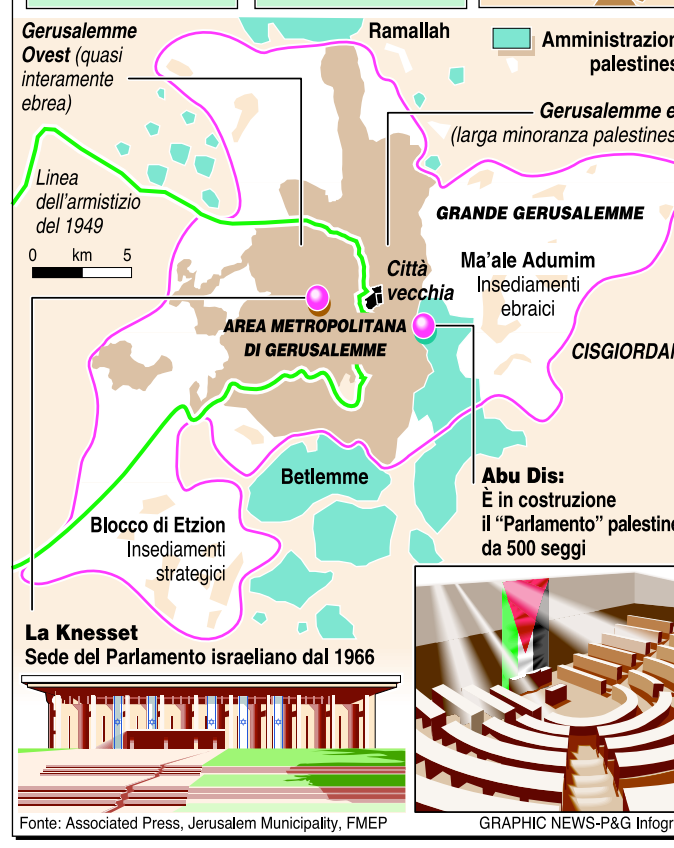
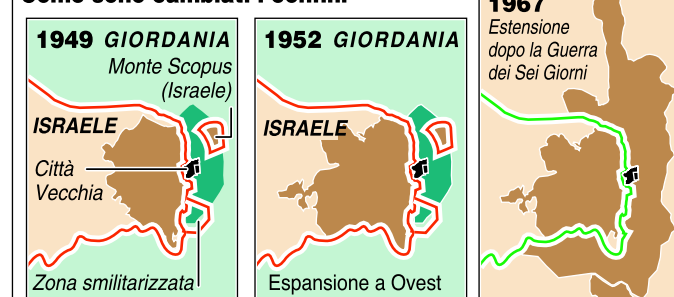
to che la Siria, che stanziava oltre 35mila soldati in territorio libanese, ha sempre considerato una provocazione il ritiro unilaterale di Israele. E a Damasco fa esplicito riferimento David Levy: «La Siria - denuncia il capo della diplomazia israeliana - crea una profonda confusione e nessuno è in grado di capire il suo atteggiamento e le sue minacce» ma è chiaro che «tutte le parti al controllo del Libano di quanto non tenga alla pace». Levy si è così espresso ai microfoni della radio statale israeliana poco prima di una riunione del «Consiglio ministeriale di sicurezza» sulle modalità del ritiro delle forze israeliane dalla «fascia di sicurezza» occupata nel Libano meridionale. Il ritiro, conferma il ministro degli Esteri, rimane previsto entro il 7 luglio e Levy si è detto convinto che la decisione di ritirarsi anche senza un'intesa preventiva con la Siria ha segnato per Israele «un grande successo sul piano internazionale». Ma di questo avviso non sono le autorità libanesi. «Respingiamo ogni accordo sulla sicurezza che preceda il ritiro israeliano e rifiutiamo in ogni caso di pattugliare la frontiera di Israele», afferma il primo ministro Salim Hoss. E all'Onu si rivolge anche il ministro degli Esteri siriano Faruk al-Sharaa. «Saranno le truppe Onu capaci di allentare la tensione oppure la alimenteranno?», si chiede il braccio destro del presidente Assad. Ma più che una domanda appare come un sinistro avvertimento.

U. D. G.

IL PIANO DI DIVISIONE DI GERUSALEMME

Israele consegnerà al controllo totale dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) tre sobborghi di Gerusalemme. L'ANP spera di poter stabilire la capitale del futuro Stato Palestinese nella zona orientale di Gerusalemme, il settore occupato dagli israeliani nel 1967 e successivamente annesso ai territori dello Stato Ebraico.

Come sono cambiati i confini



Fonte: Associated Press, Jerusalem Municipality, FMEP GRAPHIC NEWS-P&G Infograph

CASO ELIAN

Janet Reno: «Non avevamo un'altra via di uscita»

«Non potevamo fare altro». Tornata sul tema del contestatissimo blitz per restituire Elian al padre il ministro della giustizia, Janet Reno: «Pensavamo di poterci ignorare e noi avevamo tentato di essere estremamente pazienti con loro per ottenere un trasferimento senza imposizioni ma poi è arrivato il momento in cui la legge doveva essere fatta rispettare». La maggioranza dell'opinione pubblica degli Usa si è detta d'accordo con la scelta di Reno, anche se «a nessuno è piaciuto che si sia dovuti arrivare fino a questo estremo», ha precisato il ministro.

Il gruppo editoriale di Saggiatore partecipa con profondo cordoglio la scomparsa della stimatascrittrice

BIBI LYLLIAM TOMASI
Partecipano allutto: Luca Formenton, Marco Tropea, Mattia Formenton.

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
dalle ore 9 alle 17,
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
800-865021
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI
dalle ore 15 alle 18,
LA DOMENICA
dalle 17 alle 19
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
800-865020
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69996465

TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

